

SOMMARIO

Biennio di specializzazione in teologia sistematica: novità in facoltà
di Antonio Piras pp. 1-2

Intervista al vice preside p. 3



Il volto:
ultima pubblicazione della collana Limine
di A. Tumminello p. 4

I Gesuiti in Sardegna:
pubblicazione di R. Turtas
di R. Caria p. 5

APPROFONDIMENTI

Estetica e sacro, Sergio Givone in Facoltà
di Andrea Oppo pp. 7-10



Perché il linguaggio della filosofia è difficile
di Andrea Oppo p. 11

Indugiando tra Accademia e spazi pastorali
di M. M. Morfino p. 13

Ricordo di don Salvatorangelo Chessa
di Alessandro Fadda p. 14

Convegno:
Quale sacerdozio per quale Chiesa p. 15

TUTTO TORNA

Breve profilo del P. Angelo Aramu p. 16

“PENSIERO CRISTIANO E INCULTURAZIONE”

È il nuovo indirizzo unico di specializzazione in Facoltà

Il presente numero del Notiziario, in uscita alla fine dell'Anno Accademico 2009/2010, dedica a partire dalla copertina ampio spazio alla nuova dicitura del Biennio di Licenza in Teologia. Il vice-preside prof. Antonio Piras, prima con una scheda tecnica poi attraverso un'ampia intervista, illustra il senso della nuova dicitura del titolo di Teologia Sistemática. Titolo che intende offrire un più marcato sguardo alle dinamiche con cui il Cristianesimo si “incarna” nella storia.

La struttura portante del Biennio è formata da: corsi fondamentali, seminari obbligatori, corsi complementari, ricerca bibliografica, crediti liberi e dissertazione per un totale di 120 ects. La struttura biennale si deve intendere “a catena”, nel senso che il II anno sarà necessariamente il I per i nuovi iscritti, così che gli insegnamenti si terranno ad anni alterni (ad eccezione di quanti vorranno tenere più di un corso).

I **corsi fondamentali** (obbligatori) sono 6 (3 per anno) di 4 ects ciascuno per un totale di 24 ects. Il numero di 4 crediti potrà essere raggiunto non solo col numero delle ore di lezione frontale, ma anche sulla base della bibliografia relativa al corso e/o attraverso elaborati scritti.

Antropologia biblica
Ermeneutica teologica
Storia del pensiero teologico
Storia e problemi della teologia morale
Teologia liturgica
Teologia patristica

I **seminari**, anch'essi obbligatori, sono 2 obbligatori (1 per anno), rispettivamente di 6 e 4 ects per un totale di 10 ects; il seminario “maggiore” sarà a cura del Dipartimento di teologia sistematica e liturgia.

Teologia del Vaticano II
Cristianesimo e inculturazione

I **corsi complementari**, di 3 ects ciascuno, saranno scelti dagli studenti dalla lista dell'offerta formativa in numero non inferiore a 12 (6 x anno) per un totale di 36 ects. I complementari comprendono corsi *frontali* e corsi *tutoriali* (sarà il singolo docente a stabilire le modalità di svolgimento



del corso, previa eventuale discussione nel rispettivo Dipartimento); i corsi potranno essere svolti, a discrezione del docente, anche in forma seminariale (non obbligatorio). Essi saranno offerti nella misura di almeno 5 corsi per Dipartimento; ogni Dipartimento indicherà, all'interno della propria offerta, un corso da proporre come opzionale al Quinquennio (I ciclo). Tra i complementari uno per semestre dovrà essere obbligatoriamente di teologia sistematica. È possibile che alcuni corsi siano disattivati o attivati a seconda delle esigenze didattiche.

Nel prospetto accluso i corsi complementari previsti sono 23 per un totale di 69 ects. Poiché ogni studente deve totalizzare tra i complementari 36 ects, ne risulta che una certa scelta è possibile a seconda dell'orientamento e degli interessi personali di ciascuno.

NOTIZIE DALLA FACOLTÀ

Ecco l'elenco dei corsi in ordine alfabetico:

Archeologia del Vicino Oriente
Ermeneutica filosofica
Estetica
Etica ambientale
Filosofia della cultura
Fondamenti antropologici dell'azione pastorale
Fonti del diritto canonico
Letteratura cristiana antica
Modelli dell'azione pastorale
Questioni di teologia sistematica
Questioni di bioetica
Questioni di ecclesiologia ed ecumenismo
Questioni di filosofia e teologia
Questioni di morale sociale
Questioni di teologia sacramentaria
Storia della Chiesa in Sardegna
Storia della liturgia
Storia della liturgia e dell'agiografia in Sardegna
Storia della spiritualità
Storia delle religioni
Storia e archeologia del Mediterraneo antico
Storia e problemi dell'esegesi biblica
Teologia biblica

La **Ricerca bibliografica**, computata in 10 ect, consiste in una bibliografia ragionata su un tema monografico concordato con un docente (non necessariamente il direttore di tesi); lo studente, dopo aver raccolto e letto un congruo numero di titoli (monografie e articoli), dovrà redigere delle recensioni e produrre un elaborato finale che contenga un confronto critico degli studi esaminati. Essa potrà essere correlata alla dissertazione finale o anche al seminario "maggiore".

La **Dissertazione** finale attribuisce 30 ect e dovrà trattare un tema compatibile con la specializzazione in teologia sistematica (pensiero cristiano e inculturazione).

L'area dei **crediti liberi (area personale)** è computata in 10 ect. I crediti liberi possono essere conseguiti attraverso: a) la frequenza a corsi presso altre facoltà (indicati preferibil-

mente dal direttore di tesi); b) la partecipazione a convegni, conferenze, seminari, tirocini etc., debitamente certificati; c) la partecipazione ad altre attività o esperienze di carattere formativo debitamente certificate. La valutazione dei crediti liberi sarà effettuata dal Consiglio degli Studi o altro organo competente.

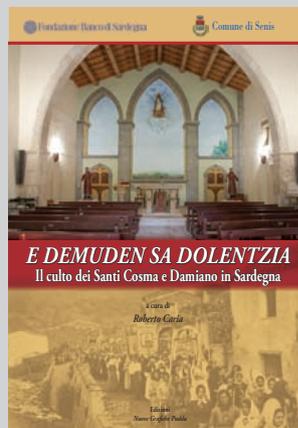
Lo studente sceglierà tra i docenti stabili (ordinari, straordinari e associati) un tutor, preferibilmente afferente al Dipartimento di teologia sistematica e liturgia, che lo aiuti nell'elaborazione del piano di studi personale, in modo che sia conforme alla *ratio* del dispositivo didattico. Il piano di studi andrà presentato in Segreteria entro la fine del I semestre del I anno (variazioni successive saranno possibili) e sarà sottoposto all'approvazione della Commissione per il Biennio o altro organo competente.

BREVI DALLA FACOLTÀ

Era presente anche la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna alla *Giornata dell'orientamento* che si è tenuta al Pala Pip di Guspini, dal 3 al 5 marzo, promossa dalla provincia del Medio Campidano e organizzata dall'associazione "Orientare". L'appuntamento era rivolto agli studenti delle scuole medie superiori di I e II grado della provincia, per favorire la conoscenza e l'orientamento nella scelta del loro futuro scolastico e lavorativo. Fra i tanti stand presenti, rappresentativi delle diverse istituzioni - dalle diverse facoltà universitarie, all'Ersu, al Cesil, fino alle Forze dell'Ordine - vi era anche una rappresentanza della Facoltà Teologica della Sardegna che ha mostrato alle persone interessate le sue attività, il corso di studi, i programmi didattici, il sito Internet e tutte le informazioni, dubbi o curiosità che venivano richiesti.

È stato presentato sabato 20 marzo 2010, alle 17, all'ex Montegrano di Senis (Or) il volume curato da don Roberto Caria, docente di Teologia morale alla Facoltà Teologica della Sardegna, sul culto dei Santi Cosma e Damiano nell'isola. Il libro, intitolato "E demuden sa dolentzia. Il culto dei Santi Cosma e Damiano in Sardegna" (Nuove grafiche Puddu, Ortacesus, 2009), nasce dalla stretta collaborazione tra alcuni docenti della Facoltà, in particolare don Antonio Pinna, Giampaolo Mele e lo stesso don Roberto Caria, che da alcuni anni

portano avanti un progetto di riscoperta e valorizzazione della tradizione del canto sacro in Sardegna e in particolare dello studio, a livello scientifico e accademico, dei *gòsos/goccius*. Alla presentazione sono intervenuti il sindaco di Senis, Salvatore Soi, i docenti della Facoltà Teologica e promotori dell'iniziativa, Giampaolo Mele, Antonio Pinna e Roberto Caria, con la partecipazione dei cori di Senis, "Boghese de Biddanoa" e "Terra Mea". Sabato 8 maggio il testo è stato presentato anche a Seulo (Ca), presso la sala polifunzionale del Comune, per l'organizzazione di Carlo Murgia e alla presenza del parroco don Battista Mura, del vice sindaco Ghiani e del presidente dell'Associazione culturale *Sonos e Arregordos*.



NOTIZIARIO ISR fueddu paraulas logos

Istituto Scienze
Religiose
Oristano

Oristano, maggio 2010

Stampato il primo numero del *Notiziario ISR fueddu paraulas logos*, a cura dell'Istituto di Scienze Religiose di Oristano. Come dice il vescovo Ignazio Sanna lo scopo è «tessere rapporti di comunione solidarietà e amicizia pastorale e intellettuale con la grande famiglia diocesana e interdiocesana». L'Istituto è orientato verso il futuro immediato, che è quello di offrire il suo servizio culturale per il Centro Sardegna, un'area geografica che abbraccia territori delle diocesi di Nuoro, Ales-Terralba e Alghero-Bosa. Un'area che ricalca grosso modo i confini del Giudicato di Arborea nel suo periodo più fruttuoso.

“NELLA RICERCA TEOLOGICA SARANNO FOCALIZZATI I MOMENTI IN CUI IL CRISTIANESIMO SI INCARNA NELLA STORIA”

Intervista al Prof. Antonio Piras, Vice Preside della Facoltà Teologica

Il professor Antonio Piras, docente di Letteratura cristiana antica, è dallo scorso novembre anche il vicepresidente della Facoltà teologica e responsabile del Biennio di Licenza in Teologia. In questa intervista spiega i punti fondamentali della nuova programmazione, rivista e semplificata col passaggio da tre specializzazioni a una sola.

Ci spiega le ragioni essenziali che hanno portato a concepire questa riforma?

Il nuovo dispositivo del Biennio di Licenza viene incontro all'esigenza di una semplificazione della sua struttura che tenga conto di un percorso di specializzazione più organico, delle effettive risorse della nostra Facoltà, del numero non elevato di iscritti e del rapporto col territorio. Dalla valutazione di questi elementi è emersa l'opportunità di optare per una sola delle tre specializzazioni finora attive (le altre resteranno sospese), che cerchi di temperare le istanze della teologia sistematica con quelle della teologia pratica, in modo che tutti di Dipartimenti vi siano coinvolti, ciascuno con le proprie specifiche risorse, secondo il criterio della interdisciplinarietà, essenziale in un percorso di specializzazione. Avremo così una specializzazione in *Teologia sistematica* con indirizzo *Pensiero cristiano e inculturazione*. Non si tratta, si badi bene, di una generica specializzazione in dogmatica, come si potrebbe frettolosamente concludere. Il sottotitolo *Pensiero cristiano e inculturazione* precisa infatti che all'interno del sistema della dottrina (*sistematica*) vanno focalizzati i momenti e le dinamiche in cui il pensiero cristiano si incarna, si incultura nella storia. Solo in quest'ottica è possibile cogliere il *fil rouge* che lega i vari corsi del dispositivo che ad una lettura cursoria potrebbero apparire poco coerenti.

Quali difficoltà avete incontrato e quali soluzioni avete proposto per queste?

Penso che le difficoltà maggiori siano derivate dall'inevitabile cambio di registro determinato dal processo di Bologna, che coinvolge e impegna anche gli atenei pontifici a confrontarsi con le università europee. Ciò,

sia chiaro, non significa che la Facoltà teologica debba venir meno alla finalità primaria e, direi, costitutiva della formazione dei futuri rappresentanti della Chiesa sarda, ma essa è chiamata, oggi più che mai, a metter in atto le sue molte potenzialità per diventare



Prof. Antonio Piras, Vice Preside della Facoltà

un centro di irradiazione di cultura cristiana nel territorio in cui si trova ad operare, evitando il pericolo fatale dell'autoreferenzialità o peggio ancora la tentazione di trasformare la teologia in un sapere esoterico. A far sì che la Facoltà teologica divenga una sorta di *Didaskaleion* mira l'impegno di molti dei nostri docenti ad instaurare fattive collaborazioni con le altre istituzioni accademiche presenti nel territorio.

Quali sono le novità rilevanti o assolute di questo tipo di offerta formativa, anche rispetto ad altri atenei pontifici?

La scelta della specializzazione in teologia sistematica è anche dettata dalla volontà di cercare al suo interno un indirizzo originale, come è quello della teologia dell'inculturazione, che a tutt'oggi non è presente in nessuna facoltà teologica italiana. Non possiamo di certo competere con l'*Alfonsianum* nel

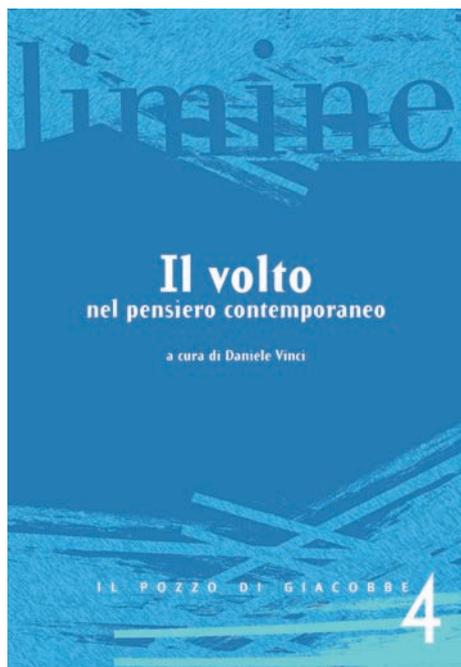
campo della teologia morale né con l'Università Salesiana per la pastorale, mentre siamo in grado, anche in ragione delle specificità della nostra cultura e della nostra storia, di poter dire qualcosa di originale sul versante dell'inculturazione della fede. La scelta della teologia dell'inculturazione significa innanzi tutto inculturare la Facoltà di teologia nel territorio. Una teologia astratta rischia di essere disincarnata e perciò improduttiva.

Che cosa è cambiato rispetto al precedente dispositivo didattico?

Direi che la novità maggiore consiste in un'offerta formativa più qualificante e nel contempo più stabile. I tre precedenti percorsi di specializzazione differivano spesso per pochi corsi l'uno dall'altro, mentre ora le nostre forze sono tutte concentrate in un percorso unico e meno aleatorio. La stabilità è data infatti dall'individuazione di un blocco invariabile di discipline, corrispondenti di fatto alle titolarità di cattedra, che chiariscano fin dall'inizio allo studente quale sarà il suo *iter* formativo e che evitino un'offerta fatta di corsi monografici svincolati da un disegno organico.

Ci dica una ragione su tutte per cui varrà la pena di iscriversi e frequentare il nuovo biennio di licenza?

Il lavoro profuso in questi anni nel senso dell'innovazione e dell'apertura della nostra Facoltà al territorio comincia a dare i suoi frutti. Da parte di molti colleghi che insegnano nelle facoltà romane ci giungono sempre più spesso espressioni di apprezzamento per la solida preparazione dei nostri baccellieri e licenziati che approdano nell'Urbe. Alcune università statali guardano con crescente interesse alle risorse accademiche della nostra Facoltà, tanto che un nutrito numero di nostri docenti collabora a varie attività, come dottorati di ricerca, progetti scientifici di rilevanza nazionale e internazionale, seminari; a partire dal prossimo anno alcuni dei nostri corsi verranno anche mutuati dall'Università di Cagliari. Evidentemente la pista imboccata è quella giusta e val la pena di seguirla.



Il volto nel pensiero contemporaneo, a cura di Daniele Vinci, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2010, 560 p.

Il volume curato da Daniele Vinci è il quarto numero di "Limine", la collana di studi filosofici del Dipartimento di Filosofia e di Scienze Umane della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna. Si tratta di un'opera vasta e ricca che racchiude ben 33 contributi di studiosi italiani e stranieri; è un vero e proprio giro d'orizzonte compiuto a 360 gradi sul tema del volto nel pensiero contemporaneo: dalla filosofia del volto di Max Picard ed Emmanuel Levinas per giungere sino alla recentissima "realtà virtuale" di Facebook ("libro delle facce"),

IL VOLTO NEL PENSIERO DEL NOVECENTO

*Una miscellanea curata da Daniele Vinci
con 33 interventi di studiosi italiani e stranieri*

accostata a quella antica propria della tradizione sarda. Il volume si inoltra anche per i territori della poesia, della letteratura, del cinema e della pittura (sono numerose le immagini riprodotte).

Possiamo così godere dei "pensatori del volto": la questione dell'empatia e della singolarità in Edith Stein; il volto dell'uomo e il Volto di Dio in Franz Rosenzweig; la grande tradizione orientale dell'icona in Pavel Florenskij; il volto come *imago Dei* in Max Picard; la relazione dialogica "tra tu a tu" e i volti rilkeiani e dostoevskiani in Romano Guardini; o, ancora, il volto e lo sguardo in Sartre. Oppure si può seguire una lettura contemporanea degli enigmatici autoritratti di Rembrandt, o degli sconvolgenti volti martoriati del pittore Music, testimone delle atrocità compiute dai nazisti. L'interesse del lettore può andare ai film di Bergman e di Tarkovskij, in cui il volto è il "luogo dove convergono gli opposti e pertanto luogo del vero" (Andrea Oppo) o del cineasta coreano Kim Ki-duk il quale, nel suo film *Time*, "intreccia la meditazione sul tempo con il tema del volto" (Giuseppe Tilocca), una storia d'amore che passa attraverso la pratica della chirurgia plastica. Nel volume si possono cogliere suggestioni e stimoli per approfondire il tema del volto nelle sue radici bibliche ed etimologiche.

Vi si trovano spunti per l'approfondimento scritturistico su "un soggetto che e-voca e in-voca la relazione" (Mauro M. Morfino), o per quello storico-linguistico, "per cui *vultus* è peculiare dell'uomo e non trova riscontro in nessun altro essere vivente" (Antonio Piras).

È un libro da tenere a portata di mano e da aprire ogni volta che sentiamo il male fatto al volto dell'uomo: nelle guerre, come annientamento del volto singolare, nella massificazione, che, in modi sempre nuovi, vorrebbe annullare l'unicità della persona, o in alcuni eccessi della navigazione in rete che rischia di far credere che "la vita reale altro non [sia] se non un'altra finestra aperta sul mio desktop" (Pier Cesare Rivoltella). Come scrive Daniele Vinci nella premessa: "I volti umani compongono un paesaggio che la nostra contemporaneità con una leggerezza che desta una dolorosa meraviglia, si ostina a voler deturpare. È un patrimonio di bellezza che finora nessun ente o istituzione si è prefisso di tutelare [...]. Sembra che anche il paesaggio proprio di ogni volto corra sempre più il rischio di smarrire la sua fisionomia peculiare, quei tratti identitari che una storia familiare consegna in eredità e un'intera esistenza intessuta di scelte e di incontri contribuisce a plasmare".

A. Tumminello

INDICE

Premessa di D. Vinci.

I. RADICI: *Panim, un singolarissimo plurale. Volto di volti e volti del volto umano nella Bibbia ebraica e in alcuni testi midrashici* di M.M. Morfino; *Le parole del volto. Spigolature storico-linguistiche ai margini di un camp o semantico* di A. Piras.

II. ALLA LUCE DEL VOLTO: *Antropologia del volto: frammenti* di D. Le Breton; *Animal habile ad (inter)loquendum. Sette tesi antropologiche, in dialogo con il "nuovo pensiero"* di F.P. Ciglia; *I lineamenti del sublime* di S. Babolin; *La visibilità dell'invisibile* di E. Baccarini; *L'empatia ha bisogno di un volto?* di L. Boella; *L'altro volto. Gli animali e la domanda antropologica* di M. Giuliani.

III. PENSATORI DEL VOLTO: *Georg Simmel. Espressione materiale, divenire vissuto e conoscenza sensibile* di C. Portioli; *Edith Stein. Il "singolo" e il suo volto* di A. Ales Bello; *Franz Rosenzweig. L'amore comandato* di P. Plata; *Pavel A. Florenskij. La lotta tra maschera e sguardo* di N. Valentini; *Max Picard. Il rilievo sull'eterno* di S. Zucal; *Romano Guardini. Fra Tu e Tu* di D. Vinci; *Jean-Paul Sartre. Sguardo e Visibilità inafferrabile della trascendenza* di G. Farina; *Emmanuel Levinas. Visage, Alterità e Infinito* di G. Sansonetti; *Jean-Luc Marion. L'icona come fenomeno saturo* di S. Zanardo.

IV. RIFIGURAZIONI: *De visu* di F. Ferrari; *L'ombra che sta al centro. Nota su alcuni autoritratti di Rembrandt* di R. Diodato; *"Facies enfouies"*. Antonin Artaud di N. Allet; *Fare e disfare il viso. Metamorfosi dell'umano tra Canetti e Deleuze* di U. Fadini; *"Dar la cara". La storia sacrificale del volto in Maria Zambrano* di N. Bombaci; *In quelle tenebre. Volti del nazismo* di G. Pellegrini; *Il volto si fa croce. La ricerca del Dio visibile nell'arte* di A. von Jawlensky di M. Passaro; *"Sinistre marionette con volti umani". La rfigurazione dell'uomo sfigurato nella pittura di Mušič e Bokor* di S. Courtine-Denamy.

V. «TORNINO I VOLTI»: *"I visi spenti". L'antropologia pelagiana di Primo Levi* di I. Kajon; *Böll: la città si è fatta straniera* di L. Borghese; *Volti nel tempo: da Bergman a Tarkovskij* di A. Oppo; *Il tempo che cambia ogni cosa. Alcune riflessioni su Time* di Kim Ki-duk di G. Tilocca; *Fisiognomica e chirurgia estetica. Le radici di un dilemma* di R. Ghigi e L. Rodler; *"Sei ancora tu?". Pratiche contemporanee di de-figurazione del volto femminile* di P. Magli; *Il volto "sociale" di Facebook. Rappresentazione e costruzione identitaria nella società estroflessa* di P.C. Rivoltella; *"Cara a cara". Volto, identità, metamorfosi in Sardegna* di B. Bandinu.

EVENTI

UNA GRANDE STORIA DI INTELLETTUALI, EDUCATORI E MISSIONARI

Conclude con una pubblicazione di R. Turtas le celebrazioni per i 450 di presenza dei gesuiti in Sardegna

Dal cagliaritano Pietro Spiga, il primo sardo a diventare gesuita a Lovanio (nel 1551), che tornò a Cagliari nel 1557 per rimettersi in salute, ad oggi sono trascorsi quattro secoli e mezzo. Dal 1559, anno dell'arrivo nell'isola dei gesuiti, cui segue l'edificazione del primo collegio a Sassari, fino ad oggi sono trascorsi quattro secoli e mezzo. Una storia ricca di frutti per la Sardegna è la presenza dei padri gesuiti e un gesuita sardo, Raimondo Turtas (Docente di Storia della Chiesa all'Università di Sassari fino al 2003), ha voluto onorarla con una pubblicazione, preceduta dalla Prefazione di M. L. Baire, Assessore Regionale ai Beni Culturali. L'opera è anche il frutto del coordinamento editoriale della Facoltà Teologica e si intitola: *I Gesuiti in Sardegna 450 anni di storia (1559 - 2009)*.

Il testo si articola in due parti: la prima è suddivisa a sua volta in due sezioni, ciascuna delle quali copre approssimativamente l'arco di un secolo, l'una dagli inizi (dal 1559, appunto) fino alla grande peste del Seicento (1652/1656), l'altra da questa catastrofe fino alla soppressione dell'ordine (1773); la seconda parte va dal suo ristabilimento in Sardegna (1822) fino ai giorni nostri. Una sorta d'appendice, oltre ad una sostanziosa nota bibliografica e delle fonti, offre la lista completa dei 111 missionari gesuiti sardi che svolsero il loro ministero tra il 1615 e il 1767 nelle province gesuitiche delle colonie spagnole, da quelle dell'America centrale e meridionale a quella delle Filippine. Di questo, Turtas parla più in dettaglio in



un opuscolo appena pubblicato grazie all'Istituto Superiore Etnografico della Sardegna, dal titolo: *Gesuiti sardi in terra di missione tra Seicento e Settecento*.

Dal libro emergono in sintesi gli aspetti più caratterizzanti la presenza dei gesuiti nell'isola: in particolare, il contributo dato al rilancio della cultura scritta, che avrà il culmine con la nascita delle due Università di Sassari e di Cagliari. Il secondo contributo è di tipo pastorale e educativo: la collabo-

razione offerta alla Chiesa sarda attraverso il ministero della predicazione e delle missioni popolari, della fondazione di congregazioni mariane nelle città e di nuove confraternite nei villaggi. Il terzo contributo consiste nell'aver inserito la Chiesa sarda nell'impegno missionario che l'intera Chiesa cattolica realizzò, soprattutto dopo le grandi scoperte geografiche portoghesi e spagnole.

L'attività dei gesuiti inizia con la fondazione del Collegio di San Giuseppe di Sassa-

ri nel 1562, prosegue con il collegio di Cagliari nel 1564, di Iglesias nel 1881 e infine di Alghero nel 1588. L'impegno educativo si sviluppa al punto che nel 1630 i collegi insieme annoverano 2500 studenti: è la nascita della classe studentesca sarda insieme alle due Università di Sassari e di Cagliari. I quattro collegi lavorano con buoni frutti fino agli anni funesti della peste che miete vittime tra professori e studenti (1652-58). La ripresa ci sarà lenta, stentata, ma inarrestabile, specie in epoca boginiana, fino al 1773, anno della soppressione della Compagnia: un danno educativo e formativo per l'Isola, nonostante la presenza degli Scolopi e di altri ordini religiosi. Con la loro soppressione si chiudono i 3 collegi di Sassari, i 2 di Cagliari, quello di Alghero e di Iglesias; i collegi di Bosa, Ozieri, Bonorva, e le residenze di Nuoro e di Nurri. Per l'istruzione in Sardegna fu un disastro nonostante il tentativo di sostituirli con le Regie Scuole su cui occorrerà ancora indagare. Dopo la rinascita della Compagnia le cose non andranno come poteva essere nelle aspettative. I gesuiti torneranno quando verranno chiamati a dirigere la Pontificia Facoltà Teologia della Sardegna dal 1927 al 1970 nel Seminario Regionale di Cuglieri, formando il clero sardo con buoni frutti. Dopo il trasferimento dei seminaristi maggiori a Cagliari (1971) continueranno a tenere la Facoltà Teologica con l'inserimento di altri professori dal clero diocesano, da ordini religiosi e laici, come avviene ancora oggi.

R. Caria

CINEMA E FILOSOFIA, UN SEMINARIO SUL “SENSO DELLE COSE”

Studenti di teologia e dell'Ateneo cagliaritano hanno partecipato numerosi al cineforum organizzato dai docenti Andrea Oppo ed Elisabetta Cattanei

Si è trattato probabilmente del primo vero progetto continuativo di collaborazione fra studenti della Facoltà teologica e dell'Ateneo cagliaritano. Il seminario sul cinema, in forma di cineforum, che si è tenuto da novembre a febbraio in Facoltà teologica, ha visto infatti coinvolti circa 35 studenti dell'una e dell'altra istituzione, per assistere a un ciclo di otto film e discutere su questi. Il titolo del seminario – organizzato dai docenti Andrea Oppo



In alto, immagine tratta dal film “Wittgenstein”

della Facoltà teologica ed Elisabetta Cattanei dell'Università di Cagliari – era “Il senso delle cose. Cinema e filosofia”. Un titolo ambizioso per una rassegna dal sapore fortemente metafisico e filosofico in senso stretto. Dopo ogni film, preceduto da un'introduzione di un docente ogni volta diverso, si è tenuto

un dibattito di mezz'ora circa, puntualmente registrato in un “dossier” accessibile su una pagina apposita del sito Internet della Facoltà teologica, contenente anche tutti gli altri materiali del seminario (www.theologi-ca.it, sezione “Approfondimenti”). Film impegnativi, si è detto, da Dreyer a Tarkovskij, a Bres-

son, al “Wittgenstein” di Jarman (nella foto una sequenza del film), di quelli che non fanno vedere neppure più in televisione a tarda notte. Opere che richiedono uno sforzo soprattutto a un occhio ormai troppo abituato alle produzioni sempre più commerciali del cinema di questi ultimi anni. E tuttavia il dibattito è stato serrato e rigoroso, e non si è mai allontanato da quelle due o tre domande cruciali di senso che hanno fatto da sfondo a tutto il lavoro.

A questo seminario hanno collaborato inoltre, introducendo un film a testa, il prof. Marco Pani del Liceo “Euclide” di Cagliari, autore anche delle schede tecniche presenti nel sito, i proff. Daniele Vinci e Giuseppe Tilocca della Facoltà teologica, e la dott.ssa Alessandra Pigliaru dell'Università di Cagliari.

“I GOSOS SARDI NEL LORO CONTESTO ETNOPOETICO”

Alcuni docenti della nostra facoltà ospitati al XII Simposio del Dipartimento di Linguistica

La devozione popolare della nostra terra in una delle sue espressioni più caratteristiche è certamente offerta dai *gosos*, componimenti in versi che a partire dal XVII secolo si diffondono in tutta la Sardegna, in coincidenza con numerose feste liturgiche. L'attenzione degli studiosi per questi testi sta crescendo in misura sempre maggiore, coinvolgendo specialisti di varie discipline e nazionalità.

Si spiega così il fatto che l'Arxiu de Tradicions de l'Alguer abbia deciso di dedicare proprio a *I 'gosos' sardi nel loro contesto etno-poetico* il suo XII Simposio, svoltosi nei giorni 16 e 17 aprile 2010 presso la Sala Vittoria Sanna del Dipartimento di Linguistica e Stilistica dell'Università

degli Studi di Cagliari. Con la collaborazione dello stesso Dipartimento e di altre istituzioni sono stati coinvolti numerosi esperti di musicologia, filologia e storia delle tradizioni, mettendo in evidenza in modo particolare il legame tra i componimenti sardi e i loro ascendenti catalani più immediati, i *goigs*, da cui essi presero ispirazione sia dal punto di vista metrico-musicale che situazionale.

Su questi stretti rapporti, tali da configurare un'evoluzione parallela, si sono soffermati Josefina Roma, August Bover e Jaume Ayats dell'Università di Barcellona, e Joan Armangué dell'Università di Cagliari, il quale in particolare ha mostrato alcuni precedenti dei *gosos* in diverse

coblas catalane del XVI secolo. Giampaolo Mele dell'Università di Sassari ha voluto proporre alcune considerazioni di natura storica e strofico-musicale sulla presenza nel ritornello dei *gosos* (*torrada*) di alcuni elementi presi dall'*estribillo* iberico, mentre la relazione di Ignazio Macchiarella ha evidenziato, anche attraverso l'ascolto di alcuni canti, la varietà di strutture musicali presenti in questi componimenti.

A chiudere il simposio vi è stato l'intervento di due docenti della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, da tempo impegnati nella riscoperta e valorizzazione di queste esperienze poetiche, Antonio Pinna e Roberto Caria. Il primo si è soffermato sull'abbinamento e le reciproche

influenze tra tradizione colta e tradizione popolare nella storia redazionale di alcuni *gosos*, come quelli della Madonna del Rosario “Serenissima aurora”; Roberto Caria ha illustrato infine quanto avvenuto a Senis, piccolo comune della Marmilla in cui, a partire dal 2003, si sono svolti a cadenza annuale otto *atòbius* su argomenti legati ai *gosos*, con attenzione particolare alla tradizione di San Giovanni Battista, quella legata al Santo Rosario e quella dei Santi Cosma e Damiano, occasioni nelle quali si sono potuti anche compiere tentativi di rivitalizzazione di tale genere devozionale con la proposta di nuovi testi e melodie.

Mauro Badas

APPROFONDIMENTI

ESTETICA E SACRO, SERGIO GIVONE IN FACOLTÀ

Il filosofo dell'Università di Firenze ha tenuto una lectio magistralis dal titolo "Il silenzio della pietra"

di Andrea Oppo

Il convegno di studi filosofici dal titolo "La scultura e il sacro", che si è tenuto alla Facoltà teologica di Cagliari il 21 aprile scorso, è stato anzitutto l'occasione per invitare per la prima volta in questa sede il professor Sergio Givone, filosofo e docente ordinario di Estetica all'Università degli Studi di Firenze, che ha svolto una *lectio magistralis* sul tema "Il silenzio della pietra". Sono seguiti due interventi: il primo del prof. Ignazio Ferreli, docente straordinario di Filosofia teoretica alla Facoltà Teologica della Sardegna, dal titolo "Pre-storia del nulla. Un'idea estetica a partire da Aristotele", e il secondo del dott. Roberto Sirigu, archeologo, intitolato "La pietra eloquente. Riflessioni archeologiche sul segno architettonico". A conclusione degli interventi, lo scultore Pinuccio Sciola ha suonato alcune delle sue sculture. Il convegno – introdotto dal preside della Facoltà, padre Maurizio Teani S.I. – è stato coordinato dal prof. Andrea Oppo, docente di Estetica alla Facoltà Teologica della Sardegna. Questa iniziativa è nata dal confronto – a partire, in particolare, dalla lettura del testo di Givone "Storia del nulla" – tra alcuni docenti e amici della facoltà sui segni e i nessi di significato che legano ambiti quali la filosofia e la semiotica in rapporto al tema del sacro. Si tratta del prof. Ignazio Ferreli e del prof. Andrea Oppo, insieme con il dottor Roberto Sirigu, archeologo, che ha pubblicato diversi studi sui rapporti tra archeologia, filosofia e semiotica della realtà materiale. In tutto questo è stato coinvolto anche lo scultore Pinuccio Sciola, il quale oltre a una fama internazionale ormai consolidata che lo distingue, è uno che come pochi ha spinto in avanti la ricerca e la sperimentazione sulla pietra, e la cui esperienza è quanto mai preziosa in un dibattito teorico di questo tipo. Tra il pubblico era anche presente

l'artista Maria Lai, che ha seguito in prima fila l'intero convegno. In tal senso, malgrado la presenza di un artista come Sciola, non era un convegno né sulla "pietra" in sé, né sulla scultura in quanto arte, ma piuttosto sul *sensu* della scultura/architettura in relazione al tema del sacro. Da qui nasceva la riflessione più ampia, ma centrale nel convegno, sul rapporto pensato dall'uomo tra Dio e la creazione, tra Dio e il nulla, e infine tra Dio e la libertà. Su questi punti verteva la relazione di taglio metafisico di Ignazio Ferreli e quella semiotica di Roberto Sirigu, entrambe molto apprezzate anche da Givone che ha richiamato più volte le parole di Aristotele, sottolineate da Ferreli, e relative in particolare al *De coelo*, secondo le quali "il principio è più importante per ciò che contiene in potenza che per il suo contenuto effettivo". Il che rimanda con evidenza, come notato da Ignazio Ferreli, alle riflessioni sia di Pareyson sia di Givone sull'apertura di uno spazio della libertà in seno all'Essere. Come si vede bene, il collegamento col precedente convegno filosofico tenutosi in Facoltà l'anno scorso, che esaminava il tipo di causalità e il rapporto con la creazione del mondo del Dio aristotelico, è stato immediato e molto naturale. Si chiude in tal modo un anno, in Facoltà, che ha visto due convegni filosofici di livello, con figure di primo piano come i professori Enrico Berti e Sergio Givone, oltre a tutti gli altri, e che ha mostrato come sulle domande di senso fondamentali, che appartengono alla tradizione occidentale, metafisica, ermeneutica e semiotica in fondo convergono su un unico discorso che in questo caso è stato la "pensabilità di Dio" e la sua relazione con il mondo creato. Gli atti che verranno pubblicati da entrambi i convegni permetteranno di tirare le fila di questa riflessione in maniera più approfondita. (red)

L'autore della *lectio*

Sergio Givone (1944, nella foto), è una figura nota nell'ambito filosofico nazionale e non solo. Il suo pensiero si è mosso fin dall'inizio sul terreno dell'estetica, dell'ermeneutica e della teoria dell'interpretazione, per approdare al pensiero tragico – ambito nel quale ha fornito importanti contributi – ma anche a temi che riguardano i rapporti tra fede, esistenza e filosofia. In tutto questo ha portato avanti la tradizione della scuola torinese da cui proviene e in particolare del suo maestro, il filosofo Luigi Pareyson, di cui egli è certamente uno degli allievi più fedeli.



Sono molte le opere da lui prodotte nel corso degli anni, basti ricordare:

"Storia dell'estetica",
"Disincanto del mondo e pensiero tragico",
"Storia del nulla",
"Il bibliotecario di Leibniz".

Negli ultimi 12 anni Givone è stato anche autore di tre romanzi, pubblicati per Einaudi:

"Favola delle cose ultime",
"In nome di un dio barbaro"
"Non c'è più tempo".

Attualmente vive a Firenze, dove dal 1991 è docente ordinario di Estetica all'Università.



APPROFONDIMENTI

NELLA “PIETRA CHE CADE” IL RISCATTO DELL’UOMO

A seguire riportiamo la parte iniziale della lectio tenuta dal prof. Sergio Givone

il 21 aprile 2010 alla Facoltà teologica

«Il tema della mia lezione è quello che sapete: è la pietra, il silenzio della pietra. E capisco che qualcuno abbia potuto essere sconcertato di fronte a questa proposta. Come si fa a parlare della pietra? Di ciò che è muto per definizione, silente, chiuso in se stesso? Come si fa a parlare di questo silenzio? Ecco, non solo “si fa”, ma “si deve”. Perché questo?

Se qualcosa è immagine dell’inerzia, dell’immobilità, diciamo pure immagine della morte, se non addirittura del nulla, questa cosa che non sappiamo immaginare, che non sappiamo pensare e che tuttavia dobbiamo pensare è la pietra. E dove se no? Dove trovarla una figura, una metafora, un segno che dica, che si avvicini a questo impensabile, a questo inimmaginabile? La pietra e il suo silenzio.

A questo che non è solo impensabile e inimmaginabile, ma se è così, lo è come figura di ciò che non si lascia redimere, di ciò che non si lascia riscattare. La pietra è quella che è identica a se stessa, muta, opaca, impenetrabile: immagine della irredimibilità del mondo. E tuttavia verrebbe da chiedere immediatamente, facendo forse un passo azzardato che può sembrare eccessivo ma necessario: dove se non lì – dove ci si è avvicinati a questa soglia, a questo grado zero della vita, dell’esperienza –, dove se non lì trovare qualche cosa come un principio di riscatto, un principio di redenzione?

Questo è ciò che si annuncia in un pensiero che osi interrogare il silenzio della pietra. Questa è l’ipotesi: trovare, cercare un principio di redenzione – se non vogliamo usare il termine teolo-



*“La pietra è quella che è identica a se stessa,
muta, opaca, impenetrabile:*

immagine della irredimibilità del mondo.

*E tuttavia dove se non lì trovare qualche cosa come
un principio di riscatto, un principio di redenzione?”*

gico usiamo quello esistenziale: un principio di riscatto – là dove il riscatto sembra farsi assolutamente impossibile.

C’è chi ha pensato, prima di me naturalmente, e addirittura ha messo in poesia questa idea: l’idea che un principio di redenzione o di riscatto non potesse essere trovato se non lì, nella pietra: quel cuore di tenebra o di opacità da cui sembra impossibile sprigionare alcunché.

Immagino che qualcuno di voi ricordi il “Natale 1813” di Manzoni: “Qual masso che dal vertice [...] / Precipitando a valle / Batte sul fondo e sta”. È un inno di una dolcezza e di una tenerezza assolute: è l’inno che canta, che dice il Natale; che

dice la cosa più dolce, più tenera, l’Incarnazione.

Ed è anche l’inno più duro,

più terribile. L’intera storia dell’umanità è prefigurata da quei tre versi che ho appena citato: “Qual masso che dal vertice [...] / Precipitando a valle / Batte sul fondo e sta”. Non c’è parola più dura, più irrevocabile di quella. E quella parola dice la nostra storia: storia di una caduta senza ritorno, assolutamente irriscattabile, irredimibile.

Questa appare la storia dell’uomo a chi la sappia guardare, come si guarda la medusa, come si guarda una pietra che cade. E tuttavia Manzoni non si ferma lì. In quella pietra, pietra che tra l’altro è una citazione: “saxum praeceps”, aveva detto Ovidio, il grande *sasso precipite*; “sasso che precipita”, più o meno le stesse parole, aveva detto Tasso. E Manzoni riprende questi grandi esempi letterari, aggiungendo però qualche cosa di più: invitandoci a cercare lì, dove sembra impossibile, dove lo sguardo resta accecato e le orecchie non sentono nulla, a cercare lì qualche cosa come una “virtute amica”, come lui la chiama, una forza di segno contrario [...].



“IL SACRO È L'ATTO CHE DÀ SENSO AL MONDO”

Intervista a Roberto Sirigu, archeologo e semiotico, intervenuto al convegno in Facoltà

Roberto Sirigu (1965), dottore in archeologia, da oltre vent'anni svolge la propria attività di ricerca sul campo in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica per la Sardegna e con varie Università italiane. I suoi interessi di ricerca sono prevalentemente rivolti a indagare i presupposti epistemologici dell'indagine archeologica e la connessione tra archeologia e semiotica: un tema sul quale, dal 2002 a oggi, ha pubblicato diversi studi. Al convegno “La scultura e il sacro”, che si è tenuto alla Facoltà Teologica il 21 aprile 2010, è intervenuto con una relazione dal titolo “La pietra eloquente. Riflessioni archeologiche sul segno architettonico”. In questa intervista ci illustra i punti essenziali del suo intervento.

In che termini, secondo lei, l'archeologia è in rapporto con il tema del sacro?

“Si può dare una risposta duplice. La prima è che a leggere la letteratura specialistica si ha l'impressione che il sacro sia 'il' tema dell'archeologia, poiché sembra che i prodotti della cultura materiale siano prodotti ai quali si attribuisce un'interpretazione sacra; fino al punto che questa interpretazione è talmente pervasiva e occupa tutti gli spazi

della vita da produrre l'effetto paradossale di annullare il sacro. In tal senso, a volte il sacro arriva ad apparire un *escamotage* per spiegare tutto quello che non si



sa spiegare. La seconda possibilità di risposta focalizza il fatto che il sacro è effettivamente una delle questioni più radicali e originali che obbliga l'archeologo a confrontarsi con i prodotti della cultura materiale come forme della cultura *tout court*.”

Qual è il rapporto specifico tra il sacro e la pietra?

“Tra i prodotti della cultura materiale più essenziali ci sono manufatti nei quali è percepibile il riflesso di un'azione umana che l'archeologo tende a interpretare come 'segno del sacro'. Penso, ad

esempio, a quei *menhir* che non presentano nessun segno di lavorazione, ma hanno unicamente 'subito' un'azione umana: anziché stare 'sdraiati', stanno 'su'.

Stanno lì ritti perché qualcuno ce li ha messi. Ma perché questo 'qualcuno' l'avrebbe fatto? Per rispondere a questa domanda devo innescare un processo archeologico interpretativo: devo partire da un presente nel quale sono immerso e di cui faccio parte, per andare archeologicamente verso un passato che ha prodotto alcuni elementi di questo presente, le cosiddette 'evidenze archeologiche'. La domanda, quindi, parte dall'oggi.”

E' in questo senso che il suo discorso si avvicina a quello filosofico del prof. Givone?

“Sì, nel senso che il discorso di Sergio Givone è talmente archeologico da non avere necessità di avvalersi dello strumentario concettuale della disciplina archeologica.”

Ci può spiegare cosa intende esattamente?

“La mia convinzione è che l'archeologia sia innanzitutto un atteggiamento mentale verso la realtà. Nel senso che l'essere umano che sta al mondo, ogni qualvolta percepisce come problema l'esistenza del mondo – mi verrebbe da dire: qualunque

cosa si intenda per 'mondo' e qualunque cosa si intenda per 'problema' – non può evitare di innescare dei ragionamenti che proiettano la domanda verso il passato e insieme mostrano la sua esigenza di risposta.”

Ma allora se tutto è “domanda”, da quello che capisco, e se quella domanda è anzitutto “domanda di senso rivolta al passato”, che tipo di specificità ha il sacro, archeologicamente parlando, in quanto domanda fra le altre?

“Il sacro, per me, è quel tipo di azione che genera il presente senza il passato. Mi spiego: Dio che crea il mondo e creando il mondo crea anche il tempo, cioè crea la possibilità del passato (così come del presente e del futuro). Il gesto creatore è il gesto sacralizzante per eccellenza, di cui qualunque altro gesto sacralizzante non è altro che il riflesso e quindi il segno. Ecco perché l'archeologia non è altro che una semiotica speciale, cioè una semiotica che si costringe a cogliere solo i segni materiali, senza il conforto della decodifica scritta o verbale.”

Cosa ha trovato interessante della *lectio* del prof. Givone al convegno?

“Secondo me il prof. Givone, nel suo intervento a questo convegno così come in tutto il suo lavoro di filosofo, ci stimola a lavorare sul concetto di nulla come spazio del possibile, uno spazio che perciò è connotato già culturalmente dalle scelte etiche dell'essere umano.”

La sua domanda a Sergio Givone, durante il convegno, è stata precisamente questa, se non ricordo male: “Quali implicazioni etiche derivano dall'interpretazione del rapporto che intercorre tra l'essere umano e la pietra, se la pietra è silente?”



Ci ricorda come ha risposto il prof. Givone? E qual è il suo commento alla sua risposta?

“Givone ha centrato quella domanda, che aveva un risvolto di ipotesi, ed è tornato a citare il suo esempio su alcune architetture fiorentine per spiegare il senso del suo discorso, dicendo che entrambe le azioni di coloro che avevano deciso di modificare l'unitarietà di quelle produzioni artistiche avevano indubbiamente valenza etica, poiché erano appunto un esplicito atto finalizzato a spezzare quell'unitarietà e quindi a disinnescare l'effetto eloquente di quell'opera d'arte. Altrettanto eticamente si connota il perdurare di

quell'azione, perché Givone ci ricorda che ancora oggi quelle opere sono smembrate, dato che nessuno ha sentito l'esigenza di ricompattarle. Il che ci dice che, in termini etici, il perdurare di questa situazione è innegabilmente il riflesso di scelte connotate, appunto, eticamente.”

Cosa ha che fare la teologia con tutto questo che stiamo dicendo?

“Secondo me è pertinente nella misura in cui il discorso del prof. Givone in questo convegno così come il mio e quello del prof. Ferrelì – che ci ha invitato a spingerci sino ai limiti del pensabile – tendono a mostrare come

l'etica, intesa come assunzione di responsabilità verso l'altro da sé, abbia un'intrinseca valenza sacra, se ricondotta alla sua dimensione più profonda. Il prof. Givone ci ha detto esplicitamente che per l'uomo il silenzio della pietra è un silenzio totale, 'senza speranza', che può essere spezzato dalle scelte dell'uomo di interrompere quel silenzio attribuendogli un senso. Allo stesso modo la creazione del mondo da parte di Dio – essendo la creazione di tutto ciò che è 'altro da sé' nel senso più radicale che si possa immaginare, il 'creato' appunto – è l'atto sacralizzante dell'universo, nella misura in cui interrompe il silenzio assoluto che circonda

Dio. Dio dà senso – e quindi dà voce – al mondo creandolo. E così ha fatto e fa l'uomo con la pietra, ogni qual volta compie il perennemente originario gesto di 'tirarne su' un frammento andando contro la forza di gravità. Ecco cosa designa, a mio avviso, l'obelisco posto al centro di Piazza San Pietro a Roma: il sacro nella sua manifestazione più radicale. Sono convinto che il regresso archeologico possa consentire, a chiunque abbia la pazienza e la volontà di affrontarne la fatica, di giungere a respirare l'aria rarefatta che accompagna ogni atto di creazione.”

Andrea Oppo

IL FILOSOFO ASCOLTA LA REALTÀ. RIFLESSIONI A MARGINE DEL CONVEGNO

di Ivo Caria

Qual masso che dal vertice [...] precipitando a valle, batte sul fondo e sta.

È questo l'incipit poetico della *passeggiata* filosofica con Sergio Givone. Passeggiata, perché il filosofo ama portare con sé il suo auditorio verso mete, territori, significati diversi, attraverso percorsi dinamici, sempre in movimento.

Osipete della nostra Facoltà per una *lectio magistralis* sul tema della *pietra e il sacro*, Givone richiama Manzoni, come si diceva poc'anzi, per introdurre la sua riflessione, le sue riflessioni, su un tema apparentemente contorto, controverso, forse arido, ma che, lungo la scia delle sue parole, diventa ricco di possibilità, di significati *altri*, di percorsi diversi.

La pietra, che attratta dalla naturale forza di gravità, schiava della stessa per sua natura, cade, rotola, giace inerme è anche la stessa pietra che lotta contro il

suo destino per diventare pietra che armonicamente si eleva verso altitudini impensate, che è capace di dare vita a spazi e dimensioni soavi, leggeri. La stessa pietra che giace, inerme, inerte, morta, può elevarsi dal suo freddo destino per opera di una *virtute amica*, capace di elevarla e donarle luce e calore.

Givone ha offerto, al suo uditorio, tutta una serie di immagini, di suggestioni, di aneddoti, affascinando e provocando al tempo stesso, chiedendo all'uditorio di seguirlo lungo le vie di Firenze, nei versi di Manzoni, tra le mura di Santa Croce, nella corrispondenza del Brunelleschi, nelle note di Beethoven. La città di Firenze, con le sue pietre chiare e scure, con la sua storia ricca di luci e di ombre, ritorna continuamente nelle parole di Givone, quasi a significare l'intimità suscitagli dal tema della pietra con la sua città d'adozione.

È proprio questa, a mio parere, la grande capacità di Givone: portare il suo ascoltatore, il suo alunno, il suo allievo su sentieri sconosciuti, percorrerli insieme a lui e come lui, con lui, sorprendersi, meravigliarsi, come fosse un neofita e non un filosofo di provata esperienza. Il filosofo Givone, in questo senso, è proprio un maestro nello stupirsi (e stupirci), nel non offrire soluzioni *tout-court* o nel fornire risposte certe e consolatorie nella loro univocità, quanto di trovare nuovi dilemmi, altre vie, altre domande.

Proprio questo atteggiamento profondamente rispettoso, ma al contempo curioso, *maieutico* nel voler conoscere le verità dell'altro, permette, a chi ascolta Givone, di sentirsi interrogato, in prima persona, dai tanti spunti e dalle questioni aperte che trovano spazi e humus nell'unicità della persona.

Pinuccio Sciola: note biografiche

Nasce nel 1942, vive e lavora a San Sperate (CA), autodidatta. Nel 1959 viene "scoperto" e riprende gli studi presso il liceo artistico di Cagliari. Successivamente frequenta il magistero d'Arte a Firenze. Dal 1965 all'Akademia Internazionale di Salzburg quando c'era Kokoschka, segue le lezioni di Minguzzi – Kirhhiner – Vedova, e seminari di Herbert Marcuse; viaggi-studio in tutte le città e musei d'Europa. In questi anni conosce Manzù, Sassu, Henry Moore, Wutruha. Nel 1967-68 è in Spagna dove frequenta l'università della Moncloa. A Città del Mexico nel 1973 lavora con David Alfaro Siqueiros, famoso pittore e muralista. L'Europa, l'America Centrale, l'Africa: sono le tappe più importanti del suo percorso formativo, che lo porta a cercare i luoghi in cui è più forte il richiamo "all'espressione primigenia". Il rapporto natura/cosmo, natura/cultura appare il centro focale della sua ricerca artistica, che dalle rappresentazioni antropomorfe, poi aniconiche, cosmiche (il *Cielo di pietra*) giunge ai *Semi di pietra*, «embrioni gravidi di fertile materia viva, nucleo organico di pietra che attende di generare altre pietre» (Giannella Depuro). Alcuni semi erano esposti nell'Aula Magna della Facoltà Teologica durante il convegno.

Nel 1996 a Niederlausitz in Germania, Sciola traccia un solco nei pressi di una miniera in disuso, su una terra resa sterile dall'eccessivo sfruttamento, e vi semina alcuni dei suoi semi di pietra. Un gesto antico come quello del contadino, attraverso il quale l'artista ha voluto simboleggiare una riconciliazione con la terra attraverso una nuova semina di speranza.

Dal 1960 Sciola espone le sue opere alle mostre più importanti della Sardegna, nel 1976 alla Biennale di Venezia, nel 1984 alla Besana di Milano e in Piazza degli Affari. L'anno successivo alla Quadriennale di Roma e poi nei musei dell'Arte Moderna più importanti della Germania. Sue opere sono esposte in Belgio, in Olanda, in Germania e in numerose collezioni private.

PERCHÉ IL LINGUAGGIO DELLA FILOSOFIA È DIFFICILE

di Andrea Oppo

Ogni volta che si assiste a un dibattito o a un convegno di argomento filosofico si ripropone un tema antico e una domanda che spesso si sente porre: perché il linguaggio della filosofia è così difficile da capire? Ovvero, perché non è possibile dire le stesse cose con termini semplici e accessibili a tutti?

La domanda non è banale e merita almeno un tentativo di risposta. La questione va letta, a mio modo di vedere, su due ambiti distinti. Uno di questi riguarda il problema della forma e l'altro quello dei contenuti che hanno caratterizzato la disciplina filosofica dalle origini fino ai giorni nostri.

Il primo punto riguarda la difficoltà insita in ogni linguaggio tecnico e la filosofia indubbiamente ne possiede uno. Per quanto interessante da esaminare in sé, questo argomento in realtà accomuna la filosofia ad altre discipline che posseggono a loro volta un linguaggio tecnico e probabilmente non dà conto in pieno della peculiare problematicità di quello filosofico. Per questa ragione, e per mancanza di spazio in questa sede, ci sembra opportuno soffermarci sulla seconda questione, che è certamente quella cruciale, ed è relativa al significato della materia.

Di cosa parla *in fondo* la filosofia? Quali "contenuti" della realtà mette in luce? Non sempre ci si pone queste domande, e soprattutto non è facile darvi una risposta secca, ma è solo da una loro chiarificazione, a mio avviso, che si può cogliere il motivo del linguaggio ostico della disciplina filosofica. La filosofia quasi mai si interroga in prima istanza su questioni e dati empirici, ma ne analizza le con-

dizioni, le possibilità e il fondamento. La domanda filosofica è sempre sul "cosa viene prima di ciò che c'è", "cosa consente ciò che esiste". È un interrogativo spesso controfattuale e quasi sempre "fondativo" di qualcosa: è tutto fuorché *materiale* (cioè interrogazione diretta). Per farla più semplice: prendiamo un dato, un evento a caso, poniamo



mo un quadro, e dunque l'esistenza del fenomeno pittura, di un pittore e dell'opera che egli realizza; ebbene, sono diverse le domande che si possono porre su tutto questo e da esse discenderanno dei precisi ambiti di investigazione e ricerca. Si può entrare nel merito della storia di quel quadro e della tradizione che l'ha generato o da questo generata; ci si può interrogare sulle tecniche di realizzazione, indagarne la poetica, le regole per una buona pittura, la pratica perfino; si può valutarne il valore, stabilendo o rintracciando dei parametri, di bellezza, di gusto; si può studiarne il legame con la storia, la sua fruibilità, la sua funzione storica. Da tutte queste indagini discendono altrettante discipline: la storia dell'arte, la poetica, la tecnica pittorica, la critica d'arte. Tutte queste domande o investigazioni muovono dal quadro o ver-

so il quadro in senso materiale, cioè su un primo livello di interazione. Ecco il punto: la filosofia, e nella fattispecie l'estetica filosofica (nata a partire da Kant) non si occupa di nessuna delle questioni descritte in precedenza. Poniamo, infatti, che la domanda sia di tipo diverso, per esempio: "Qual è la facoltà presente nella mente umana –

come minimo, e spesso perde di vista quasi ogni rilevanza pratica. Eppure sono domande naturali, proprie dell'essere umano, e che, con termini diversi ma con la stessa identica portata, si pongono anche i bambini. La "Philosophy for children", ad esempio, è una pratica filosofica nata in America negli anni '70 che ha dimostrato come i bambini entrino nei discorsi filosofici di senso, anche complessi, con una certa naturalezza.

Da ciò segue la risposta inevitabile a una delle domande di partenza: no, purtroppo non è possibile "dire le stesse cose in modo più semplice". Perché le "cose filosofiche" sono complesse per natura, per i motivi appena detti: non hanno riferimenti materiali e vertono in larga parte sull'ambito del possibile, del non-

dato e non-attuale. Questo porta a dover tenere in piedi costantemente più argomenti e ordini di idee, a dover formulare di continuo ipotesi e controipotesi, e infine mettere le domande astratte in ordine logico trovandone delle deduzioni. In questo senso, si può semplificare il linguaggio tecnico o la struttura deduttiva dell'analisi filosofica, rendendola più o meno rigorosa e adeguata al ragionamento che si vuole svolgere, ma non si può semplificare il contenuto che per sua natura è difficile, perché tratta di cose che vengono prima di quelle empiriche. Questo non giustifica, però, coloro che complicano ad arte certi discorsi con filosofeggiamenti che poco hanno a che fare con il vero discorso filosofico. E non esclude che la semplicità sia e debba essere un punto di arrivo, per la filosofia come per ogni altra ricerca.

se ne esiste una – che consente il formarsi di un giudizio estetico, che ci porta a riconoscere la bellezza (*anche* del quadro)? Oppure: "Che tipo di valore conoscitivo ha l'arte?". In entrambi questi casi il contenuto "quadro" diventa d'improvviso non necessario ed è solo un pretesto da cui parte l'indagine. Oggetto della ricerca è la riflessione astratta, relativa perlopiù a questioni generali di senso. Inevitabilmente, i punti di riferimento visibili diminuiscono o scompaiono. Se ci si presta attenzione, solo a provare a rispondere alle due domande precedenti si entra immediatamente in terreni molto instabili, nei quali la definizione dei confini e degli oggetti di discussione pone fin da subito dei seri problemi, appunto, di tipo "filosofico". Tenere insieme strutture astratte di questo genere comporta uno sforzo immaginativo in più,

EVENTI

QUALE LAVORO PER QUALE FUTURO?

L'Azione Cattolica ha realizzato un interessante incontro-dibattito a Macomer

In preparazione alla Settimana sociale della Chiesa Italiana del 2010, la Delegazione regionale della Sardegna e la Presidenza nazionale dell'Azione Cattolica offrono uno spazio di discernimento sul tema del Lavoro, in una regione particolarmente colpita dalla grave crisi economica che attraversa l'intero Paese, e che sembra per questo sintetizzarne le diverse complicità sociali.

Questo appuntamento è il dodicesimo di una serie di sedici incontri tematici che l'Azione Cattolica sta organizzando in tutta la Penisola, a partire dallo scorso ottobre, sugli argomenti

che saranno oggetto "dell'agenda per l'Italia", l'ampio programma della Settimana sociale prossima che si svolgerà dal 14 al 17 ottobre 2010 a Reggio Calabria. Si tratta di occasioni di dialogo con le realtà territoriali,

di momenti di discernimento e di confronto con la società civile e con le istituzioni, e insieme di un contributo associativo ad un'adeguata e diffusa preparazione della Settimana sociale.

Nei precedenti appuntamenti

si è discusso di federalismo fiscale, di etica e responsabilità sociale, di legalità, di emigrazione e accoglienza, di ricchezza e paura, ed altro ancora. Si è trattato di incontri molto partecipati, preparati con il coinvolgimento di tante persone e sempre svolti in luoghi di carattere pubblico, soprattutto università e sedi istituzionali. Il risultato è "un'impresa comune" che continua a crescere, consentendo un'opera di discernimento non di pochi, ma di tanti, e non solo di tanti individui, ma di tante più complesse realtà espressione dell'originale vitalità del cattolicesimo italiano.

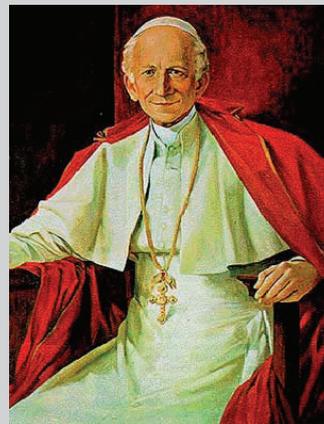
DAL COMPENDIO DELLA DOTTRINA SOCIALE

270 *Il lavoro umano ha una duplice dimensione: oggettiva e soggettiva. In senso oggettivo è l'insieme di attività, risorse, strumenti e tecniche di cui l'uomo si serve per produrre, per dominare la terra, secondo le parole del Libro della Genesi. Il lavoro in senso soggettivo è l'agire dell'uomo in quanto essere dinamico, capace di compiere varie azioni che appartengono al processo del lavoro e che corrispondono alla sua vocazione personale: «L'uomo deve soggiogare la terra, la deve dominare, perché come "immagine di Dio" è una persona, cioè un essere soggettivo capace di agire in modo programmato e razionale, capace di decidere di sé e tendente a realizzare se stesso. Come persona, l'uomo è quindi soggetto del lavoro». Il lavoro in senso oggettivo costituisce l'aspetto contingente dell'attività dell'uomo, che varia incessantemente nelle sue modalità con il mutare delle condi-*

zioni tecniche, culturali, sociali e politiche. In senso soggettivo si configura, invece, come la sua dimensione stabile, perché non dipende da quel che l'uomo realizza concretamente né dal genere di attività che esercita, ma solo ed esclusivamente dalla sua dignità di essere personale.

273 *Il lavoro umano possiede anche un'intrinseca dimensione sociale. Il lavoro di un uomo, infatti, si intreccia naturalmente con quello di altri uomini: «Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri: è un fare qualcosa per qualcuno». Anche i frutti del lavoro offrono occasione di scambi, di relazioni e d'incontro. Il lavoro, pertanto, non si può valutare giustamente se non si tiene conto della sua natura sociale (...).*

274 *Il lavoro è anche «un obbligo cioè un dovere dell'uomo».*



Leone XIII iniziatore della dottrina sociale moderna

L'uomo deve lavorare sia perché il Creatore gliel'ha ordinato, sia per rispondere alle esigenze di mantenimento e sviluppo della sua stessa umanità. Il lavoro si profila come obbligo morale in relazione al prossimo, che è in primo luogo la propria famiglia, ma anche la società, alla quale si appartiene, la Nazione, della quale si è figli o figlie, l'in-

tera famiglia umana, di cui si è membri: siamo eredi del lavoro di generazioni e insieme artefici del futuro di tutti gli uomini che vivranno dopo di noi.

281 *Il rapporto tra lavoro e capitale trova espressione anche attraverso la partecipazione dei lavoratori alla proprietà, alla sua gestione, ai suoi frutti. È questa un'esigenza troppo spesso trascurata, che occorre invece valorizzare al meglio (...). La nuova organizzazione del lavoro, in cui il sapere conta di più della sola proprietà dei mezzi di produzione, attesta in maniera concreta che il lavoro, a motivo del suo carattere soggettivo, è titolo di partecipazione: è indispensabile ancorarsi a questa consapevolezza per valutare la giusta posizione del lavoro nel processo produttivo e per trovare modalità di partecipazione consone alla soggettività del lavoro nelle peculiarità delle varie situazioni concrete.*

INDUGIANDO TRA ACCADEMIA E SPAZI PASTORALI

di Mauro Maria Morfino

Avendo a che fare tutti i giorni con le pagine bibliche – per orizzonte di fede, per scelta di vita, per dovere professionale – a chi frequenta giornalmente una Facoltà di Teologia, non può non pungere interiormente la domanda circa l'uso (e l'abuso) che di tali pagine si fa. E negli aureati ambiti accademici e nei tanti spazi pastorali che, docenti e discenti, vivono, con-patiscono e animano. Di Bibbia, certo, se ne parla (a proposito e a sproposito), ma del dato rivelato che realmente insaporisce di sé le scelte e gli stili di vita dei singoli e delle comunità credenti, c'è grande nostalgia. L'ammanto vistoso della signoria della Parola che raduna e fa la Chiesa è certamente una latitanza difficilmente camuffabile. Resta uno *scándalon*. Se il tratto irrinunciabile di ogni autentico cammino di fede è dato dallo scorgere l'iniziativa divina, la "voglia" che Dio ha di fare salvezza e di entrare in rapporto con l'umano (quella "giustizia" di cui parla Gesù nel Discorso della montagna), allora è evidente che è dalla Parola in cui Dio si è estroflesso e ci ha donato che bisogna partire e ripartire per esser fatti *ekklesia*, comunità con-vocata dal Signore. Con autorevolezza e lungimiranza, anche il Concilio Plenario Sardo (CPS) lo ha ribadito per tutte le Chiese di Sardegna ai nn. 62-65.

Anche per le nostre Chiese di Sardegna, la grande sfida è *umanizzare* sempre di più il suo volto: solo tale umanizzazione, paradossalmente, libera, sprigiona ed enuncia il *divino* che in essa ha posto tenda e preme. Questa tipologia di umano *novum* la può attuare un'accresciuta familiarità con le Scritture e un'appassionata e attenta lettura della realtà. Mai si è definitivamente appreso cosa vuol dire stare nel cuore della storia "con la Bibbia in una mano e con il giornale nell'altra". Studi accademici e prassi pastorale, perciò – ben lungi dal definirsi per contrapposizione o per sostituzione – si conclamano, si esigono, si inverano. La priorità delle priorità pastorali oggi, mi pare proprio la ricollocazione di tale Parola *studiata-pregata-visuita*, lì dove si intende discernere e decli-

nare la quotidianità a partire dal Vangelo che è Gesù Cristo. È bene ricordare che, una Bibbia studiata che non innerva e feconda la vita nel suo intero e complesso orizzonte, ha prodotto in ambito rabbinico la dura espressione: "Se uno studia la *Torah* senza l'intenzione di viverla, sarebbe meglio per lui non aver mai visto la luce!" (*Sifra Bechukotai* 35,7).

Muovendosi tra Accademia e vita, dunque, è bene per noi far memoria di quella che è la struttura fondamentale dell'intera storia della salvezza: la Parola è la parte di Dio, la fede è la parte della persona umana, la *responsorialità* che la persona può offrire a Dio. Al primato della Parola corrisponde allora la fede. Ma se la Parola non trova rispondenza nella fede risuona nell'aria, non ha efficacia. Quando la Parola viene invece ricevuta nella fede – che postula di essere riflessa, pensata, pregata, riformulata – allora questa esercita la sua efficacia. Usando una terminologia ampiamente esemplificativa, l'efficacia che la Parola, accolta nella fede esercita, è l'amore, vale a dire la produzione di stili di vita autenticamente evangelici, scelte compiute "con i sentimenti di Cristo" (cf *Fil* 2). Da questa semplicissima struttura del processo salvifico, si possono trarre conseguenze molto importanti per la vita delle nostre comunità e per la prassi pastorale (che, diversamente, potrebbe mutarsi pericolosamente in... *pastorizia*). Perché avvenga un reale insaporimento evangelico degli stili di vita di chi nella propria vita, chiama in causa Gesù Cristo, si devono dilatare le radici della fede aprendosi ad un *voluto ascolto* della Parola. Sarebbe vano pretendere stili di vita personali e comunitari più evangelici se non c'è crescita di fede, ma è vano pretendere più fede se non c'è un impegnato e costante ascolto della Parola. Il processo Parola-Fede-Amore costituisce la realtà organica di tutta la pastorale, e perciò anche delle nostre Chiese di Sardegna.

È opportuno anzitutto per noi, frequentatori dell'Accademia e abitanti della vita, non dimenticare ciò che il Concilio Vaticano II,

nella *Dei Verbum* ci ha ricordato e che il CPS ha riproposto solennemente alle Chiese locali isolate come prassi pastorale (cf n° 63): la Bibbia è il manuale di spiritualità e di pastorale fondamentale di ogni itinerario alla fede. Per rifondare pastoralmente la fede e le scelte cristiane nella vita, occorre lasciarsi guidare da quella Scrittura che noi chiamiamo *santa* e che nella liturgia, baciando, incensiamo e dalla quale veniamo benedetti dopo esserci posti, nella processione introitale, alla sua sequela. Educarsi ed educare all'ascolto della Parola è la priorità delle priorità, perché è la Parola che educa, che giudica e libera. Ogni programma pastorale non è altro che l'applicazione al cammino del singolo e di una comunità ecclesiale della Parola che rivela il mistero indicibile della Trinità e lo traduce nelle contingenze storiche della ferialità. Il vero protagonista dell'azione bonificatrice dell'esistenza è la Parola: la storia del cammino di un discepolo e di una comunità è la storia non tanto delle sue realizzazioni esteriori, dei suoi raduni, dei suoi congressi, delle sue processioni o delle sue iniziative, quanto quella della semina abbondante e ripetuta della Parola, e della cura perché questa Parola trovi le condizioni per essere accolta.

Questa frequentazione della Sacra pagina è poi contraria al parallelismo che noi spesso siamo abituati a ritenere ovvio: la leggiamo così potremo avere un pò più di coraggio, un po' più di forza nella nostra vita e trovare qualche efficace ricetta per i nostri non pochi problemi. No. La leggiamo e ascoltiamo perché da essa nasce il discernimento nelle scelte e nelle azioni della vita. Solo tale accostamento alla Scrittura è generatore di scelte e di stili evangelici di vita. Affermo tale priorità, ricordando un dato di consapevolezza ecclesiale che l'assemblea sinodale sarda, conclusasi il 1 luglio 2001, ha fatto propria: le due linee portanti "sognate" dal CPS sono la "nuova evangelizzazione" (cf nn 62-65-77-80.84-86) e la "comunionalità" (cf nn. 9.11.55-57) della Chiesa sarda, saldate insieme e caratterizzate dal-

la "missionarietà" (cf n° 2).

Solo dalla ricollocazione di tale priorità pastorale nella nostra Chiesa, vero zoccolo duro di ogni animazione pastorale, possono fluire scelte capaci di incidere credibilmente nel tessuto ecclesiale e sociale della Sardegna. Tra tali urgenze mi pare sia improrogabile quella della *formazione*. A tutti i livelli. È ovvio che nessuno dà ciò che non ha. Evangelizza chi è evangelizzato, forma chi è formato, fa percorrere itinerari di fede chi li ha percorsi... Spontaneismi e pressapochismi nella progettazione, attuazione e verifica in campo pastorale, producono un inevitabile, preoccupante calo di tono della vita cristiana nella sua globalità. E si tratta di un "effetto domino" in positivo (e in negativo): toccato dalla formazione il primo elemento del domino, tutti gli altri, in qualche modo, vengono investiti (o non toccati). Quando "i ciechi si fanno guide di ciechi", non ci vuol molto a capire dove si finisce. Anche su questo, il CPS, ha pagine che difficilmente si prestano a fraintendimenti. Per esempio, parlando della formazione dei futuri presbiteri, dice che "**la formazione culturale e teologica, l'attività di studio dev'essere quella che assorbe e caratterizza professionalmente il tempo prevalente del periodo del Seminario. Essa deve rispondere a criteri di qualificazione professionale anche in rapporto al più esigente livello culturale della società**" (n° 42 § 8). E, lo stesso numero, chiede che ogni presbitero concluda il suo corso di studi "ordinariamente" con il biennio di Licenza specializzata, che viene dopo i cinque anni di università e precisa: "è necessario per il bene della Chiesa sarda che un congruo numero di sacerdoti consegua il titolo di Dottorato nelle scienze sacre per garantire adeguatamente, nelle singole diocesi e a livello regionale, l'esplicitamento delle singole mansioni che richiedono una tale preparazione".

Indugiare perciò tra Accademia e spazi pastorali non è né un lusso né un pallino. È semplicemente un appassionato dovere apostolico. *Di più: una "edificante" scelta di amore.*

SACERDOTI

HAI CONCLUSO “S’ANDARE DOLOROSU DE CUSTA VIDA AZOTADA”

È morto Don Salvatorangelo Chessa, sacerdote e poeta di grande spiritualità



Don Salvatorangelo Chessa

Il 6 maggio u.s. è venuto a mancare don Salvatore Angelo Chessa, parroco della parrocchia di san Paolo in Nuoro. Egli, pur non essendo stato nostro studente, ha sempre seguito con particolare attenzione la formazione sacerdotale in Sardegna e la vita accademica della nostra Facoltà. A buon diritto può essere perciò annoverato tra quei benemeriti presbiteri il cui ricordo rimane in eredità preziosa per le nostre Chiese.

Dopo gli studi medi e liceali compiuti a Nuoro come alunno del locale Seminario vescovile, per volere di Mons. Giovanni Melis espletò brillantemente gli studi filosofici e teologici presso la Pontificia Università Lateranense da alunno del Seminario Romano Maggiore.

Ricevuta l'ordinazione sacerdotale nel 1981, proseguì la sua formazione presso l'Istituto "Augustinianum" fino alle soglie della Licenza, sotto la guida ammirata del P. Trapè; nel frattempo, fu educatore presso il Seminario Romano Minore, circondato dalla stima di quanti lo avevano apprezzato già da

studente. Richiamato in diocesi, dapprima venne nominato animatore presso il Seminario Minore, poi trascorse due anni come viceparroco a Gavoi, dieci anni a Nuoro nella parrocchia del Sacro Cuore e finalmente, parroco per dieci anni della parrocchia di S. Francesco mentre gli ultimi due anni lo videro parroco a San Paolo, sempre nella città di Nuoro.

Fu apprezzatissimo docente in vari Istituti e assistente di diverse associazioni ecclesiali. Mi piace ricordare alcuni aspetti della sua poliedrica personalità. L'amore alla Chiesa ed al sacerdozio lo ha sempre caratterizzato; sovente, non mancava di richiamarmi con il suo "mi raccomando, dillo ai tuoi studenti", nella continua ricerca di tradurre la teologia -in cui era ferratissimo- in prassi pastorale mirata sempre al bene della persona ed alla responsabile partecipazione ecclesiale dei fedeli, nonché ad alimentare l'intensa vita spirituale.

Aveva un grande amore per la cultura: esperto latinista, si intratteneva volentieri a discutere dei suoi amati Padri - particolarmente Agostino - di Sacra Scrittura, di dogma e non mancava qualche puntatina sul diritto canonico, sempre rispettosa certo, ma ilare circa alcune sottigliezze giuridiche che diventavano oggetto di fine ironia e destinate ad alimentare dibattiti che terminavano sempre con fragorose risate.

La vena poetica lo ha sempre accompagnato, insieme al grande amore per le tradizioni, il canto e la lingua sarda, di cui era veramente appassionato e fine cultore. Ha tradotto alcuni

salmi, musicati per la liturgia, ha composto Inni sacri, Gosos, il cui apprezzamento ha varcato i confini della diocesi fino a ricevere riconoscimenti in diversi concorsi di poesia. Le composizioni poetiche in sardo e in italiano, spaziavano per occasioni, circostanze e persone, non escluso il tono canzonatorio: a seconda del momento, era pronta la quartina o l'endecasillabo che alimentava il sorriso ed il compiacimento di tutti. Venne coinvolto nella elaborazione di testi per canzoni incise a scopo benefico.

Aveva il culto dell'accoglienza e della amicizia: era disponibile per quanti chiedevano l'esercizio del suo ministero, nella confessione, direzione spirituale o nel semplice colloquio: sapeva andare diretto verso i sentimenti o le inquietudini di quanti lo avvicinavano, aiutando l'interlocutore a leggere le situazioni della vita alla luce della fede, interessandosi delle persone e delle situazioni.

Qualche atteggiamento, talvolta apparentemente burbero, nascondeva un temperamento mite, colto soltanto nel frequentarlo. La sofferenza, compagna della sua vita, ha affinato il suo animo, senza mai distoglierlo da una grande fede ed intimità con il mistero della Redenzione. Particolarmente nell'ultima grave malattia, ha manifestato pienamente il suo animo, da qualcuno definito con accenti mistici.

Quando la gravità del male si fece sentire in tutta la sua potenza, non aveva parole che per rinnovare la sua adesione a Dio e alla Chiesa, la sua speranza nella vita eterna, giungendo perfino a

chiamare i suoi familiari ed amici più cari per domandare e donare il perdono. Il suo ultimo saluto è stato: "addio che vuol dire *ad deum*: arrivederci in paradiso". È lo stesso che rivolgiamo a Lui.

Alessandro Fadda

Alcune strofe dei gòsos di San Giovanni Battista composti da Don Salvatorangelo nel 2003 e tuttora cantati a Senis (OR)

Gòsos de Santu Jubanne
(S. A. Chessa, Nuoro)

*Profeta de su Segnore,
l'as preparadu sa via,
jubanne novellu Elia
de Cristos su Precursore.*

1. Ses fizu de Zaccaria
Ses fizu de Elisabeta,
de s'Altissimu profeta
pro preparare sa via
a Cristos beru Messia,
de su mundu Sarvadore.

3. In disertos penitente
Solu, in pregadoria,
a tie, fizu 'e Zaccaria,
sa Paragula vivente
falat de s'Onnipotente:
ti cunsacrat bandidore.

17. O Jubanne una mirada
Alcanzanos piedosu
In s'andare dolorosu
De custu vida azotada:
dae tene preparada
siat sa via 'e su Segnore.

DALLA FACOLTÀ

“QUALE SACERDOZIO PER QUALE CHIESA?”

Un convegno in Facoltà ha celebrato l'Anno Sacerdotale

La nostra Facoltà in collaborazione con l'Istituto di Scienze Religiose di Cagliari, diretto da don Giovanni Ligas, hanno organizzato, nel febbraio scorso presso l'aula magna della Facoltà Teologica, il convegno di studi dal titolo “Quale sacerdozio per quale Chiesa?”.

L'occasione è stata offerta dalla ricorrenza dell'Anno Sacerdotale indetto da papa Benedetto XVI e affidato all'intercessione del Santo Curato d'Ars. Durante il convegno sono intervenuti tre

docenti della Facoltà Teologica: Padre **Maurizio Teani S.I.**, docente di Scienze bibliche e preside della Facoltà, ha aperto la serie degli interventi con una relazione dal titolo “La novità del sacerdozio di Cristo: una *provocazione* sempre attuale”, nella quale ha posto l'accento sul sacerdozio di Cristo, caratterizzato in maniera esemplare dalla solidarietà e dal fatto di “immergersi” nella storia dell'uomo. A seguire è intervenuto **don Mario Farci**, docente di Teologia dogmatica,



con la relazione “Il ministero presbiterale in una ecclesiologia di comunione”, in cui sono stati presentati alcuni passaggi chiave nei documenti del Concilio di Trento e del Vaticano II relativamente alla natura e alle finalità del presbiterato. Infine, **don Fabio Trudu**, docente di Liturgia, con l'intervento “Il sacerdozio nelle fonti liturgiche

romane” ha mostrato in sintesi il percorso storico della tradizione dei riti dell'Ordinazione dei presbiteri nella Chiesa.

Ha concluso i lavori l'arcivescovo di Cagliari, **mons. Giuseppe Mani**, Gran cancelliere della Facoltà, che lo scorso 12 marzo ha celebrato il suo cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale.

I MEDIA, OTTIMO STRUMENTO PER L'EVANGELIZZAZIONE

Il direttore di Famiglia Cristiana in Facoltà

“I nuovi media a servizio della Parola” è stato il titolo dell'incontro in forma di conversazione che si è svolto in Facoltà Teologica venerdì 21 maggio e che ha avuto per protagonista don Antonio Sciortino (il primo a destra nella foto), direttore del settimanale *Famiglia cristiana*. Tanti i temi toccati in quasi due ore, durante le quali don Sciortino ha avuto modo di raccontare la sua esperienza recente alla guida del settimanale, fondato nel 1934, ed esporre alcuni dei problemi dell'Italia di oggi, riguardanti

la famiglia, la società, la moralità, il lavoro e il rispetto degli immigrati. Tutti temi che costituiscono un po' i cavalli di battaglia di “Famiglia cristiana” e che, come ha detto Sciortino, “non sempre hanno altrettanta copertura da parte dei media”. Don Sciortino ha risposto anche a diverse domande venute dal pubblico presente nell'aula magna della Facoltà. Ha introdotto la conversazione padre Maurizio Teani, preside della Facoltà Teologica, e ha coordinato la discussione il giornalista di Videolina Paolo Matta.



PER SOSTENERE IL NOTIZIARIO E LA FACOLTÀ TEOLOGICA

L'AFTES (Amici della Facoltà Teologica della Sardegna) è una Associazione che riconosce e si impegna a sostenere l'importanza del servizio che la Facoltà svolge a favore della Chiesa e della società in Sardegna. Si diventa soci dell'AFTES versando la quota annuale attraverso il bollettino postale o rivolgendosi direttamente presso l'amministrazione della Facoltà Teologica:

Via Sanjust, 13 - 09129 Cagliari.
Tel. 070.407159 - fax 070.4071557
Le offerte all'Associazione vanno indirizzate a:

Associazione A.F.T.E.S.
c/c postale n. 00157099

TUTTO TORNA

UN UOMO «DAL CUORE VASTO COME IL MARE»

Breve ricordo del gesuita Angelo Aramu, instancabile docente ed evangelizzatore nei primi anni del Seminario di Cuglieri

Capita talvolta di imbattersi (o direttamente attraverso una conoscenza personale, o indirettamente attraverso il ricordo di qualcuno) in personalità che colpiscono per qualche caratteristica particolare. Padre Angelo Aramu S.I. è una di queste. Dalle testimonianze rese da chi lo conobbe, emerge la figura di una persona profondamente umana e ricca di bontà, un sacerdote gesuita capace di spendersi senza riserve, anche a costo di grandi sacrifici personali.

A Cuglieri sin dall'apertura del Seminario Regionale, vi rimase dodici anni appena, ricoprendo però incarichi importanti: Vice-Rettore dal 1927 al 1939, docente di Liturgia, promotore dell'Opera Catechistica (vera palestra di ministero pastorale per i seminaristi cuglieritani) e della Lega del Sacro Cuore. Attività, queste ultime due, che contribuirono non poco a rivitalizzare la religiosità cuglieritana, e gli consentirono di guadagnare stima e grande ascendente tra i residenti. Numerose le situazioni sia personali sia familiari irregolari che, grazie al suo intervento, approdarono ad una positiva risoluzione.

Dopo Cuglieri fu inviato a Torino (1939-1955), a Cagliari (1955-1959) e a Savona (1959-1960), dove morì.

Nel ricordo tracciato da un suo confratello viene posta in evidenza, in maniera quasi filmica, l'attività pastorale e sociale svolta da



padre Aramu a Cuglieri: «Per parte sua allargò la sua sfera di azione al possibile. Andava a trovare i carcerati e gli ammalati. Se molti di questi ultimi riuscirono a morire nel conforto dei sacramenti lo dovettero allo zelo e al sempre correre del padre Aramu al loro capezzale. Anche di notte. Aveva fatto mettere nella sua camera da letto un telefono direttamente collegato con la portineria onde essere sollecito a recarsi nelle famiglie che potevano invocare nell'urgenza il suo aiuto [...]. Con qualunque tempo e a qualunque ora [...] accorse sempre buono e premuroso [...] divenne consuetudine, nella necessità dirigersi direttamente al Seminario e al padre Aramu, senza neppure tentare altri usci e altre persone [...]. E i poveri? Bisogna averle viste quelle file di poveri, che arrivavano fino a più di trecento in momenti di particolare congiuntura, attendere ansiosi un poco di minestra e di pane dalla carità che non si faceva pesare dal padre Aramu» (cfr. P. EGIDIO BOSCHI S.I., "Padre Angelo Aramu S.I. Commemorazione", in *L'Eco del Regionale* XIII/1-2 (gen.- feb. 1961) p. 20).

Nell'albo d'oro della storia della Facoltà Teologica sarda, quest'uomo dal "cuore vasto come il mare" (cfr. *Agli amici* XXV/1 (gen.- feb. 1961) 30), risplende ancora oggi in maniera particolare.

Luisa Girau

Direttore responsabile
Maurizio Teani

Redazione
Roberto Caria

Hanno collaborato a questo numero:
Maurizio Teani, Luisa Girau, Mauro Badas, Andrea Oppo, Mauro M. Morfino, Alessandro Fadda, Antonello Tumminello, Antonio Piras

Autorizzazione del Tribunale
di Cagliari n. 554 del 04.06.1986

spedizione in abbonamento
postale - art. 2, comma 20/C
legge 662/96 Filiale di Cagliari

finito di stampare: Giugno 2010
presso
Nuove Grafiche Puddu s.r.l.
Ortacesus (CA)



Atrio di ingresso del Seminario Regionale di Cuglieri ai tempi dell'inaugurazione